DELL'

ARIETE GUTTURATO

OSSÌA

DI UNA SINGOLARISSIMA

TESTA DI QUADRUPEDE

CHE SI CONSERVA SCULTA IN MARMO NERO

NELLA R. GALLERIA D'ANTICHITA' E BELLE ARTI DI FIRENZE

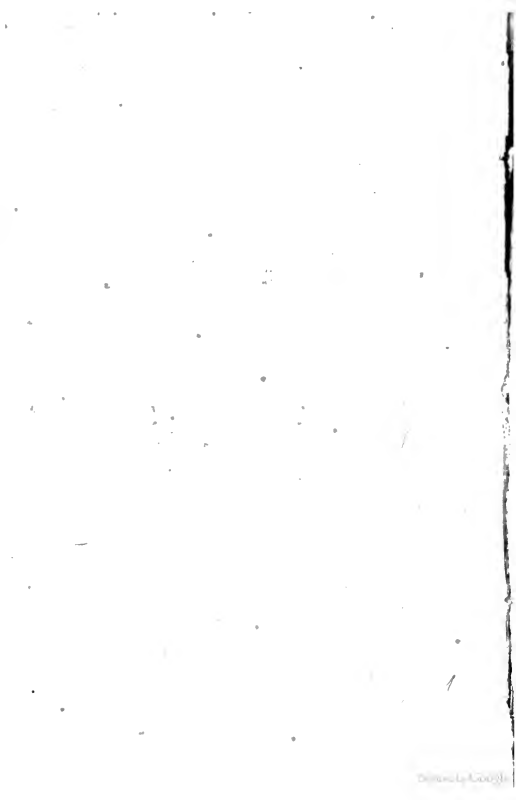
IDEE DI ADAMO FABBRONI

ALLA IMPERIALE ACCADEMIA DEI CURIOSI DELLA NATURA

Nos humilem feriemus Agnum.
Hor.

FIRENZE MDCCXCII.

PER GAETANO CAMBIAGI STAMP. GRANDUCALE

CON APPROVAZIONE

L'AUTORE

AI LEGGITORI BENEVOLI

Se lecita fosse comparazione tra disparatissime cose, sarei per dire che l' Antiquaria, come la Geometria, si ridurrebbe ad uno sterile ragionamento; ad una mera sodisfazione di spirito; sempre che di essa non si facessero utili applicazioni.

Rifletto che non potrebbesi appellar giustamente Antiquario, quei, che si contentasse soltanto di supplire alle mancanti lettere di un cartello, o ravvisare il tipo di qualche immagine; ma colui bensì, che dall' uno, e dall' altra, trae

lumi, col mezzo de' quali schiarisce, o la storia dell'Uomo, o quella della Natura. Non è già che io presuma aspirare, neppur sognando, alla gloria di sì pregevol nome, che richiede cognizioni vastissime di lingue, di tempi, e di costumi, unitamente ad una fantasìa vivace, e una fedel memoria: So pur troppo che tutto ciò mi manca intieramente; nè concepir potrei la più piccola ombra di sì fatta ambizione: Ma non ostante il sentimento della deficienza mia, osai tal volta porre il piede sulle basi pocanzi stabilite, e sollevarmi alquanto per contemplare le ammirande reliquie della dotta antichità, risparmiate finora dalle ingiurie dei secoli, e degli uomini.

Situato per grazia di Clementissimo Principe in mezzo alle produzioni più preziose, che la più magnifica Raccolta serbi in questo genere; accolto benignamente dalla insigne Accademia Reale di Scienze di Turino, *e dall' inclita* Società degli Antiquarj di Londra, *che si degnarono dar animo alla insufficienza mia, ascrivendomi tra i loro dottissimi individui; doppio possente stimolo mi spingeva a quelle amene investigazioni, alle quali, se da un lato mi scoraggisce il mio troppo angusto talento, dall' altro mi richiama incessantemente un interno genio: Debol parto di questo, sono le seguenti immature idee, che ardisco offrire alla più esatta considerazione dei Naturalisti, e degli*

Antiquarj in generale non solo, ma specialmente alla celebre Accademia Erlangense Curiosorum Naturae, *la quale mi ha ora appunto partecipato l'onore fattomi con la associazione del mio oscuro nome al catalogo dei dotti membri, che la compongono.*

DI UNA SINGOLARISSIMA

TESTA DI QUADRUPEDE

CHE SI CONSERVA

NELLA R. GALLERIA.

INTRODUZIONE

Giacciono spesse volte negletti nei Musei i più singolari frammenti, se l' eccellenza dell' opera non vi richiama l'attenzione dell' Artefice osservatore; se i caratteri estrinseci non mostrano all' Antiquario una qualche luminosa analogìa con la Storia; o se almeno una rarità singolare non li renda preziosi, a chi tra i meriti delle cose annovera, anco l'unico ed esclusivo possedimento.

Rarissima, e per ogni lato preziosa, parvemi sempre una Testa di quadru-

pede, che già esisteva in Roma, nella Villa Medicea, ed ora in questa celebratissima Galleria Reale conservasi: la contemplai più volte, sotto ogni aspetto, e mi parve di ravvisare in essa un pezzo unico a noi per la materia, per la forma, e per l'animale di cui serba l'immagine.

E' formata questa Testa di un marmo nero venato, del quale non sono altre opere in questa vastissima collezione di sculture (1); Ella è di pregevol lavoro; di aggiustata grandezza; e rap-

(1) Ne sono bensì varie in Roma di questo stesso marmo, le quali passano per imitazioni di cose Egiziane colà fatte fare da Adriano. Il modo delle Opere Etrusche, molto somigliava quelle dell' Egitto, come ne fa fede anco Strabone. Sono stati trovati frammenti di questo genere in Toscana eseguiti in pietra arenaria di Fiesole: Non fu sicuramente Adriano, che ve li fece fare. Tralle cose che si reputano imitazioni Egiziane del Secolo di quell' Imperatore, molte sono forse più antiche spoglie della devastata Etruria.

presenta un quadrupede, che adesso può dirsi ignoto al comune degli osservatori moderni: Chi non ha il comodo di contemplarla nel luogo istesso, ove esiste, potrà prenderne convenevole idea, e forse farne giudizio, osservando la figura, che in tre diverse vedute, sotto i numeri 1. 2. e 3., ho unita a questo mio breve ragionamento: farò osservare, che qualche rassomiglianza ha coll' Ariete comune, quanto alla fisionomìa generale; ma ne differisce poi in quanto che essa è priva di corna, ed è corredata di una voluminosa escrescenza sotto il mento, la quale a prima vista giudicherebbesi per quella tal malattìa della tiroide, cui van soggetti gli abitatori delle Alpi, chiamata volgarmente *gozzo*, ma in fatti altro non è che una mera *giogaja*: Si rileverà da ciascuno che un tal carattere sembra assolutamente escludere l'animale, cui questa testa appar-

tiene, non dal genere, ma dalla specie comune delle pecore, (1) che ne sono prive; come l'assenza dei *barbugli*, e barba, sicuramente da quella delle volgari capre (2) lo distingue: manca essa di corna; ma tal difetto è comune tra le femmine della specie pecorina, e non raro si nota ancora tra i maschi in diverse regioni. (3)

Qual razza di animale appunto, viene adunque rappresentata da questa rara scultura?

(1) Ovis aries Linnaei.

(2) Dalla Capra Hircus non solo, ma dalla Ibex, e mambrica ancora.

(3) Nella stessa parte settentrionale d'Europa, ove sono comuni le pecore policeroti, o di molte corna, si trovano, sulla testimonianza del celebre D. Thunberg, Arieti maschi privi affatto di tali armi, e forniti di breve coda; mentre che sulle coste occidentali d'Affrica (vedi Hist. gen. des voy. Par. 467.) cioè in clima differentissimo, si trovano Arieti policeroti, che han sino a 6. corna di diversa forma.

Non cessai di chiederne notizia ai Naturalisti; consultai, e consultar feci i lor Libri [1]; ma sempre in darno. Verrebbe facilmente in conseguenza, il pensiero di crederla una testa di animal favoloso, simbolico, o bizzarro, come lo fu la Chimera Etrusca, e l' Aquila bicipite dei Romani: [2] Ma nè vi si ravvisano caratteri di fantàsìa, o di capriccio, nè so vedere una ragion sufficiente per creder simbolica quella escrescenza, che gli si scorge simile a un *gozzo*: molto meno poi saprei indurmi a pensare, che l'autore di non ignobile scultura, si fosse determinato a rappresentare una malattia, un difetto; [3] tanto più che chia-

(1) Linneo, systema Naturae; Buffon Hist. Natur. Brisson quadrupedibus.

(2) L' Aquila era insegna Etrusca. I Romani nei più antichi tempi non aveano altra insegna che un semplice fastelletto di fieno legato in cima a un asta.

(3) Scrive il celebre Cav. Banks, Presidente della società Reale di Londra: La gonfiezza sotto il collo

alle

ramente si vede essere una speciale affezione della pelle, e non un *gozzo*. D'uopo sarebbe, per meglio decidere, di rinvenire il corpo, cui questa Testa appartenne; che probabilmente suppor dovrebbesi esistente tuttora in qualche luogo di Roma, ove, per altro le mie ricerche furono vane in addietro.

§. II. *Si ricerca quale Animale si rappresenti dalla testa della R. Galleria; Quale ne sia la intiera forma; e se fu noto agli antichi.*

Sfogliando le Opere dell'Aldovrando, mi imbattei in una rozza figura di quadrupede, incisa in legno, (1) nella quale ravvisai a prima vista una perfetta ras-

alle Pecore spesso s'incontra quivi in una malattia, che chiamiamo *Rot*, forse cagionata dalle *Fasciole*.

(1) Ald. quadrup. bisul. pag. 409.

somiglianza con la sopraindicata Testa. della Real Galleria; e dalla respettiva descrizione mi assicurai, che l' Animale cui tal Testa appartenne, era un *Ariete* e che ne esisteva l' immagine intiera in Roma al tempo di quell' infaticabile Scrittore. A me parve di supplir per mezzo della indicata figura a ciò che mancava al frammento nostro; e l' ho fatta copiare nella mia Tavola, sotto num. 4., onde ognun veda che, se realmente ella non è la figura identica di quello stesso Animale, da cui fu tratta la nostra Testa, ella è sicuramente di un altro, simile affatto in ogni sua parte. Questo quadrupede nella effigie, che da Roma ebbe Aldovrando, ha la testa esso pure priva di corna, e fornita della già notata caratteristica escrescenza alla gola; e vi è di più: combina anco il color del marmo, poichè rileva lo stesso Autore, che la testa, e le unghie di questo Animale

erano nere, mentre era bianco tutto quanto il rimanente del corpo suo. (1) Non parmi fuor di ragione il credere che la Testa (che nella R. Galleria or si conserva) la quale è nera, ed ha un incavo atto a ricevere una spranga, destinata senz'altro a collegarla al suo tronco, con più un piòlo, o pernio, appunto nel centro del collo, sia (dissi) quella stessa testa nera, che al corpo di marmo bianco dell'Animale delineato dall'Aldovrando apparteneva.

La somiglianza dei tratti; il color nero; la mancanza di corna; il carattere distintivo della gonfiezza nella gola, non

(1)... Iulianus Gryphonius sororis meae filius, Roma ex Pontificia ne, an ex Cardinalis, vel alterius Principis aula, aliud mihi communicavit genus Arietis plane sine cornibus & cauda, loco ejus nescio quid habens extuberans, & sub mento veluti palearia; totus candicans praeter caput, & extremas ungulas, quae sunt nigra.

de quad. Bis. l. 1. p. 410.

lasciano per me, luogo da dubitarne; e pochi, penso, ne dubiteranno, subito che comparino le Fig. 1. e 3. con la quarta della mia tavola: Se così è; qual disgrazia ne facesse separare il busto dalla testa, in tempi non sì lontani, non saprei dirlo: Ma quasi inclinerei a credere, che ciò avvenisse per opra di un qualche restauratore la cui fantasìa restando offesa nel vedere una testa nera sopra un corpo di marmo bianco, gliela facesse reputar non sua, e lo inducesse a sostituirvi un moderno capo, o un capo d'altro animale di egual colore: Quante volte non avvenne egli, che una Testa di Giove si vide innestata sul busto di un Esculapio; e sul torso di un Giove quella di Plutone, o quella di un Ganimede sul collo di Mercurio? Così forse il tronco del nostro animale singolarissimo, se non servì di materia ad altra forma, vedrassi adesso in qualche

Museo, portante una testa, qual suggerita venne all' ingannata fantasìa dell' Artefice, comunque abilissimo nella sua professione.

Ma dopo ancora aver riconosciuto il corpo a cui questa singolar Testa appartenne, dopo aver ragionevolmente rilevato dalla semplicità dei caratteri che tale Animale non può essere immaginario; Sarà egli egualmente facile il rilevare qual specie sia, ed ove esista? Se realmente fu questo Animale sulla terra una volta, siccome pare; poichè ora nei più moderni Naturalisti, e viaggiatori un simile quadrupede non si trova descritto, o figurato; convien credere che siasene perduta la razza, o che ignota rimanga, vivendo in remotissimi, e deserti luoghi.

Ma se mai sia vero, che di un Animale qualunque siasi in addietro spenta intieramente la specie, ad onta degli

espedienti presi contro di ciò dalla natura, convien dire che questo animale sia stato o debole, e non degno dell' interessato patrocinio degli uomini, (quindi facilmente distrutto dai voraci e più forti) o troppo fiero e indomito per esser dagli uomini istessi perseguitato, fino al suo totale annientamento.

Conoscevano gli antichi nell'Affrica un Animale chiamato *Orige* del quale or non più si ha contezza: Dicevano alcuni che era corridore e feroce, e che niun animale temeva; la sua testa, al dir di altri scrittori, era nera; e, come l'Animale dell'Aldovrandi, era candido in tutto il rimanente del corpo suo.

Coinciderebbero certamente questi colori con quelli del nostro Animale, che reputammo identico, in generale, con quello dell'Aldovrando; ed il carattere fiero dell'Orige indurrebbe il sospetto della probabile sua distruzione,

effettuata forse dalle incessanti persecuzioni dell' uomo. Ma qualora ad onta della incoerente ambiguità degli Scrittori, si volessse valutare questo fortuito incontro di colori, e presumere che l' Orige fosse l' Animale di cui si parla, vi si opporrebbe quanto ne dice Appiano, che lo fa feroce superiormente al Leone; Alberto, che lo adorna di barba a guisa di Capra; Plinio che ce lo dipinge timido, e che ne descrive il pelo arricciato contro senso; Aristotele che lo dice armato di un corno sulla fronte, (1) non meno che ad Oppiano ed Erodoto, che lo vogliono munito di due corna.

Ben veder possiamo dalla ispezione delle nostre figure, e da quella dell' Aldovrando, (che per ogni ragione unimmo qual supplemento alle medesi-

(1) Μονόκερων δὲ ϗ δίχηλον ὄρυξ

me) che il nostro Animale esser non può l'*Orige* di Oppiano, di Erodoto, e di Aristotele, e nemmen quello di Plinio, di Appiano, e di Alberto. Niun carattere di ferocia ravvisasi nel suo aspetto; non particolar direzione di pelo: non parlo della velocità, che difficilmente rilevasi; non delle armi, giacchè al genere pecorino spesso trovansi moltiplicate fino a sette, e più corna, e talvolta mancano intieramente: molto meno poi farem caso dei colori, che variano spesso con singolare incostanza.

E poichè gli Animali dell'ordine delle pecore non possono esser fieri e terribili, se non in quanto sono armati di corna; può situarsi l'*Orige* degli Scrittori, tra gli Animali di dubbia fama, di dubbia natura, e mal noti; e dichiarar francamente, che, o non ha esistito giammai, qual si descrisse, o ne fu talmente sfigurata la descrizione, che si

equivoca una feroce bestia, dagli Animali più imbelli. (1) Privo di corna come si disse e si vede, è il quadrupede nostro; privo pure di zanne, delle quali non ha vestigio; e tra la gran famiglia dei ruminanti (2), privo è forse ancor dei denti superiori anteriori, giacchè il suo muso troppo somiglia la pecora, che ne manca per principal carattere. Egli è indubitabilmente un vero Ariete qual lo descrisse Aldovrando: e per distinguerlo da quella comune razza, che vive fra di noi, non saprei meglio chiamarlo che *Ariete gutturato*. Ma come adunque un' Animale, che inno-

(1) Belon reputò che l' Orige degli antichi fosse la moderna Gazzella: questa mal somiglia alle descrizioni degli Autori, e non ha niuna somiglianza alla nostra Scultura.

(2) Anzi dell' ordine V. della prima classe Linneana al quale si da per carattere essenziale „ dentes primores inferiores incisores plures; superiores nulli.

cente sembra (per difetto, almeno, di strumenti atti a nuocere) sarà egli stato inseguito sì dagli uomini, che siane venuta meno intieramente la razza? e come mai la natura, che lo formò, non provvidde poi alla sua ulteriore conservazione?

§. II. *Si cerca ove abbia avuto esistenza questa specie, o varietà d' Ariete gutturato.*

CHe siano state distrutte dalle persecuzioni tiranniche dell' uomo più, e diverse razze di animali in molti luoghi, ne fa fede la Storia: Ma non per questo oserei assicurar giammai, che sopra l' intiero Pianeta nostro, fossero state totalmente annientate, e tolte dalla natura. Vero è che il Mammut, per esempio, non si sà più ove esista (1)

(1) Hunter asserì che fosse stato distrutto. Ma il

de

nel vecchio Mondo, forse, perchè si unirono gli Animali tutti con l'uomo a farli guerra. Gl'Inglesi, i Sardi, non conoscono più Lupi nelle loro respettive Isole; ma ciò è perchè gli hanno incessantemente inseguiti. La Toscana non ha più Francolini, perchè non ha avuto cura di conservarli: Ella ha dei Cammelli attualmente, che la trascuranza di una sola generazione, sparir farebbe dal primo all'ultimo in breve tempo: Dirassi, che l'Inghilterra, la Sardigna sono Isole; ma una Isola è pure l'Europa, l'Asia, e l'Affrica insieme. La differenza consiste solo nella estensione maggiore, o minore: e non è irragionevole il credere che se gli uo-

de la Coudreniere opina che sussista tuttora nel Canadà: dicesi che sia stato visto nella Groenlandia ove si chiama il grand' Orso nero. (*Hist. des Voyag. T.* 19.) Non so se questo basti per assicurarsi della identità del soggetto.

mini avessero coperto tutto il continente di abitatori, come vediamo esserlo la Toscana nostra; i nomi di tigri, pardi, pantere, orsi, leoni, e di ogni altra terribile fiera, sarebbero ridotti quasichè ad un equivoco fantasma nella Storia d' Europa. Ciò peraltro non è; onde inutile diverrebbe il perdersi in congetture.

Ma dove adunque esisteva questo nostro animale, di cui era nel Secolo passato l' effigie in Roma, e del quale sussiste ancora la testa scolpita in marmo nella Gallerìa di Firenze? Temo quasi di non esser creduto: Esisteva non lontano da noi; esisteva nelle Alpi; scese talvolta nelle vicine pianure, e ne aviamo, oserei dire, certissime testimonianze.

Polibio, l' esatto, il preciso, e sempre veritiero Polibio, riferì, che *nelle Alpi nasceva un Animale di special*

forma, di una quasi razza di cervo, (1) *toltone il collo, ed il pelo, nel che rassomigliava piuttosto al porco; ed aveva sotto il mento, una escrescenza lunga un palmo, grossa quanto la coda di un piccolo puledro* (2); confesso il vero, che, se la mia immaginazione non mi seduce, io non saprei ravvisare in questa descrizione altro Animale, che quello antico, figurato dall' Aldovrando, e

(1) Oggetto di questa somiglianza per gli Antichi era il pelo cortissimo, e la mancanza di coda: anco il Muflone che tanto, e per tanti caratteri somiglia l' Ariete volgare di cui è certamente una specie, fu a cagione delle due sopraddette circostanze, assomigliato piuttosto al cervo. I più esatti lo assomigliarono al cervo, ed all' ariete insieme; e con misto nome lo chiamaron Traghelafo.

(2) *Φησι δε Πολυβιος καὶ ἰδιομορφον τι ζῶον γεννᾶσθαι ἐν αὐτοῖς, ἐλαφοειδὲς τὸ χῆμα, πλην αὐχενος καὶ τριχώματος ταῦτα οὐ ἐοικέναι καπρου, ὑπὸ δε τω γενείῳ πυρῆμα ἔχειν ὅσον σπιθαμιαῖον ἀκροκομον, πωλικῆς κέρκου τὸ πάχος.*
ΣΤΡΑΒΩΝΟΣ
ΓΕΩΓΡ. B τέτ. p. 208.

quello cui appartiene la Testa della R. Galleria. Vi è di più: Ci fu chi tralle etimologie del nome della Città di Milano registrò, che così fosse detta perchè nel luogo della sua fondazione comparve un quadrupede, che coperto parea di qualcosa di mezzo tra lana e pelo: forse sia questo uno degli animali descritti da Polibio, che ivi discendesse allora dalle vicine Alpi? ma le Alpi oggidì dovrebbero esser ben conosciute in tutti i loro recessi, ai Viaggiatori Naturalisti (1); e niuna bestia selvaggia mi è noto dai lor racconti, che si trovi in quelle scoscese balze, somigliante alla già enunciata descrizion di Polibio; niuna se ne trova nei Musei, nemmeno, che più vi rassomigli, eccetto che la Testa marmorea di cui ragiono; niuno più della figura dell'Aldovrando, priva

(1) Niente di più comune che i... Voyage dans la suisse... voiage aux alpes &c.

essa pure di lana, e ricavata, senza dubbio dalla scultura dell'animale, già intiera in Roma, di cui or possediamo il frammento, o di quella di Ioston copiata forse con più elegante bulino, dalla figura in legno dello stesso Aldovrando.

Chiunque ha in pratica la minuta esattezza di Polibio, che descrivendo i luoghi da lui stesso visitati, enumera le genti, e ricorda i costumi non solo, ma gli animali, le produzioni agrarie, il valor delle cose perfino; chiunque, dissi, conosce bene il carattere di sì stimabile Autore, non ardirà di revocare in dubbio i suoi racconti, nè situar vorrà tralle cose non vere, l'esistenza dell' Animale Alpino, del quale ci serbò la memoria.

§. III. *Se l' Animale di cui si parla possa appartenere al Musmone.*

Si conosce nelle Alpi or non già, ma nei deserti della Tartaria, nelle Montagne della Grecia, nelle Isole di Cipro, Sardigna, e Corsica, un Animale di aspetto simile all' Ariete, agile, veloce, selvaggio, indomito; non meno somigliante all' ariete, che al cervo; coperto di pelo, e non di lana, con corta coda, unghia nera; ma fornito di corna; bianco nelle zampe, e pancia bensì, ma non nel dorso; non nero nella testa; crinito nel collo, e non già decorato di giogaia: Questo è quel che i Sardi e i Corsi chiamano Muflone (1);

(1) Al tempo di Plinio ne erano molti anco in Spagna: adesso non ve ne esiste alcuno. Il Cetti nella Storia della Sardigna presume che Plinio in ciò si ingannasse dal vedere che Curillo, e Vico (e segnatamente quest'ultimo nella sua Historia de Sarde-

Mufolo, e Mufolone; Musmone dei Greci, e dei Latini; e che l'elegante Buffon suppone esser lo stipite originario del nostro bestiame caprino, e pecorino (1).

Convengo che la presenza o assenza delle corna non costituisce in questo genere un carattere inequivocamente distintivo, poichè non costante, poichè ne mancano alcuni individui or maschi, or femmine, altri ne sovrabbondano; molto meno è da fondar sicurezza sul colore; mi avanzerei a dire ancora che per nulla contar si dovesse il difetto della giogaja con tutto che per me sia

gna) chiamano il musmone, animale proprio a quell' Isola. Ma se non ne esistono più in Spagna adesso; ciò non prova che non vi abbiano giammai esistito

(1) Seconda questo Autore un racconto di Alberto adottato poi da Gesnero; questi pretesero che dall' accoppiamento tra capre, e pecore resulti il Musmone &c. „ Musmo ex Capra & Ariete nascitur, & „ Cinirus ex Ove & Hirco Alb. l. 22.

una nota essenziale, e caratteristica; ed allora taluno quasi creder potrebbe identico il citato Musmone, con l'Animale da Polibio descrittoci, come abitatore dell'Alpi.

Ma Strabone, quell'istesso accurato Scrittore, che ci serbò nella sua magnifica Opera il passo di Polibio pocanzi riferito, conosceva benissimo il Musmone, poiche ne parla; non lo confonde col quadrupede di Polibio e lo descrive qual diverso animale [1], cioè quasi Ariete, ma vestito di pelo caprino, e non di lana; non Alpigeno, ma abitatore delle Isole di Sardigna e Corsica, ove tuttor sussiste, e conserva quasi l'antico nome; Polibio al contrario parla degli Animali naturali alla Corsica,

(1) Γίνονται (parla delle Isole di Sardegna, e Corsica) οὐ ἐνταῦθα οἱ τρίχα φύοντες αἰγείαν ἀντ' ἐρέας κριοί, καλούμενοι δὲ Μούσμωνες.

l. 5. p. 285.

e tra questi non novera il suo quadrupede Alpino. Parmi da concludere adunque, che l'effigie dell' Animale gutturato di cui possediamo la testa, e l'Aldovrando specialmente preservò la figura, non sia attribuibile al *Musmone*, come sicuramente non lo è all' *Orige* degli Antichi, conosciutissimo in Roma, giacchè Columella riferisce che conservavasi al tempo suo questa fiera tralle altre nei Serragli.

§. IV. *Se la Pecora comune derivi da un particolare stipite selvaggio; e quale sia.*

E' Ben noto ai Filosofi in quante varietà divaghi la bizzarra natura nelle apparenze esterne di alcuni generi di animali, quasi non meno che nei colori di alcuni fiori: la sagacia dell' uomo ha profittato delle più importanti, procu-

rando di perpetuarle; e le ricerche del Naturalista han saputo richiamarle al loro tipo originale, indicandone i transiti, fondando per canone, che gli individui diversi per semplice varietà, producono individui ancora fecondi accoppiandosi; che le specie congeneri producono fra di loro nell'accoppiamento, ma producono sterili muli; e che finalmente la copula di maschi, e femmine di diverso genere, non mai ottenne propagazione (1).

E' noto il frutto di reciproca congiunzione tralle capre, e le pecore (2),

(1) E' molto equivoca ancora la Storia del Gimerro o Iumart, preteso frutto dell'accoppiamento del Toro con l'Asina. Niun Satiro nacque per opera del celebre, e non favoloso Capronc di Mendez: Pindaro cantò

> Mendetis ad vicina mari praecipitia,
> Cornuque Nili extremum, quà salax Capra
> Maritus humanam audet inire foeminam

(2) Vedi la nota (1) p. 28. e 32. Gesnero dice, che il frutto non lungamente sopravvive al parto.

e ciò le mostra esser specie congeneri soltanto, perchè se ne dicono sterili i figli [1]; ma non varietà della specie istessa, come lo sarebbe, per esempio, il bracco col mastino, che produce e propaga.

Era anticamente noto l'accoppiamento del musmone, e la pecora; ed umbro se ne chiamava il frutto [2]. L'esperienza ne ha confermato la verità ai giorni nostri nella Sardigna; e da questo, oltre la somiglianza perfetta della voce, e belato; oltre quella ancora dei costumi; si trae nuovo argomento per stabilire come specie congeneri la pecora, ed il musmone.

(1) Plin. Est. & in Hispania, sed maxime Corsica, non maxime absimile pecori (scilicet ovili) genus Musmonum, caprino villo, quam pecoris velleri proprius quorum e genere & ovibus natos prisci umbros vocarunt. Hist. nat. l. VIII. cap. XLIX.

(2) Il citato Cetti lasciò sospetto che fossero sterili soltanto riaccoppiandosi tra di loro.

Ciò non è quanto basta, per altro, da non riguardare come dubbioso il pensiero di Buffon, che vuol proveniente il domestico bestiame pecorino dal musmone selvaggio. Ma non è men vero ciò che dice questo elegantissimo Autore; cioè „ che gli animali, oggi do-
„ mestici, debbano essere stati selvaggi
„ una volta (1)... che se si riflette alla de-
„ bolezza ed alla stupidità della pecora,
„ se si considera nel tempo stesso che
„ questo animale, senza difesa, non può
„ nemmen salvarsi nella fuga; che ha per
„ inimici tutti gli animali carnivori, i
„ quali sembrano preferibilmente cer-
„ carlo, e divorarlo per inclinazione ec.
„ si sarebbe tentati di pensare che sin
„ dalla creazione la pecora sia sta-
„ ta confidata al patrocinio dell' uo-

c

(1) Hist. natur. pag. 4. T. 5. Ed. 4. Par. 1756. Tanto dissero Aristotele, Varr. &c.

„ mo, (1) e che abbia avuto bisogno della
„ sua protezione per sussistere, e delle
„ sue cure per moltiplicarsi; poichè in
„ fatti non trovansi pecore salvatiche (2)
„ nei deserti; che ovunque l'uomo non
„ domina, il leone, la tigre, il lupo re-
„ gnano per la loro forza, e crudeltà;
„ che questi animali sanguinarj e car-
„ nivori vivono più lungamente, e mol-
„ to più si propagano che la pecora;
„ e che finalmente, se si abbandonas-
„ sero ancora al di d'oggi nelle nostre
„ campagne le greggi numerose di que-
„ sta specie, che aviamo tanto molti-
„ plicato, sarebbero presto distrutte sot-
„ to gli occhi nostri, e la specie intie-

(1) Ed in fatti nel più antico dei libri, si legge Fuit Abel Pastor Ovium: Genesis IV.

(2) Erano per altro frequenti e note una volta, e non erano sicuramente Musmoni: I Romani ne ebbero a centinaja nei loro spettacoli, come si legge in Capitolino (de Gordiano) ed in Vopisco nella Storia di Probo.

„ ra annientata dal numero, e vora-
„ cità de' suoi nemici „.

Convengo anch'io che la pecora deve essere stata una volta selvaggia, come gli altri animali, e Varrone espressamente lo afferma (1); Convengo che la protezione dell'uomo, sebbene molto antica, non è di istituzione della natura; ma non saprò accordare, senza prove maggiori, che derivi la pecora dal musmone. (2) Anzi può dirsi che aviamo dei patentissimi argomenti in contrario, trovando non da noi lontanissima l'esistenza delle pecore selvag-

(1) Oves quas pascimus ortae sunt ab ovibus feris.. Avea quinto Fulvio un serraglio „ in quo praeter cetera Animalia incluse sunt oves ferae . . .

(2) Il citato Cetti, ben pratico dell'indole di questo animale dice p. 139. .... *non potrò mai indurmi a riguardare il Muflone per l'Animal primitivo, da cui in processo sia provenuta la pecora mediante l'industria umana....*

ge, ricordata da quelli stessi Autori, che conoscevano il citato musmone.

Oltre Varrone, già nominato, Aristotele, e Dionisio Affricano, Giulio Capitolino, Eliano, Oppiano ec. parlano delle pecore selvagge; Columella, il quale ben conosceva l'orige, ed il musmone, racconta che dall'Affrica furono portati al Mercato di Cadice degli arieti, o montoni selvatici (non musmoni), che il suo stesso padre comprò e mansuefece per le sue greggi (1).

Riman provato adunque, che esisteva salvatica la specie pecorina, in tempi non di tanto trapassati da noi; che ne erano ben distinti gli individui dal musmone, e dall' orige. Ma che implica ciò nel frammento in questione?

(1) Cum in municipium Gaditanum ex vicino Africae miri coloris sylvestres ac feri arietes, sicut aliae bestiae munerariis deportarentur, patruus meus quosdam mercatus in agros transtulit, & mansuefactos tectis Ovibus admisit.

Temo che il mio Leggitore mi accuserà a un tratto di spingere, forse tropp' oltre i limiti delle mie congetture; ma io non posso impedirmi di credere, e di asserire per un istante, come assai più vicino al tipo originario del bestiame pecorino, nel suo primo stato selvaggio, l' *Ariete gutturato*, che ho preso ad illustrare, quantunque ne sia per noi distinto dal difetto di corna, dalla presenza della giogaja, e della sua brevissima coda.

Non è per questo già che io presuma, che gli Arieti selvaggi di Columella siano stati altrettanti Arieti gutturati e che ogni pecora selvaggia abbia esclusivamente appartenuto a questa specie: anzi nell'atto istesso ch' io credo riconoscere nell' Ariete nostro un' animale il più prossimo al suo primitivo stato, convengo che molte delle varietà note in questo genere, debbano aver avuto

origine vivendo gli individui loro in libertà nelle selve, come molte altre poi nacquero sotto la educazione e vita servile, che attualmente conducono.

§. V. *Delle varietà note nella specie pecorina: e se ad alcuna di esse appartenga l'* Ariete gutturato.

E' ben noto che le forme degli Esseri Naturali costantemente soggette alla insensibile, ma efficacissima potenza del fluido sottilissimo entro cui nuotano; a quella ancor più forte del calor solare; a quella dei giornalieri cibi, educazione, libertà, schiavitudine, si modificano in varia guisa nelle varie circostanze, e luoghi; prendono nuovi colori; sviluppano nuove parti; variano di costumi; e tanto si slontanano tal volta dal tipo originale, che quasi non si ravvisano per congeneri.

Si percorra il Globo Terraqueo, e vi si contempli l'uomo soltanto [1]. Le regolari, e armoniche fattezze, i floridi colori, la prolissa ed oscuretta capigliatura dei climi temperati vedonsi cangiati, sotto la zona torrida, in crespa, e corta lana; la pelle nera, e densa, mal lascia trasparire gli affetti col vario afflusso del sangue; il naso si comprime e dilata; le labbra si fan tumide e rovesciate; la fronte larga, gli occhi piccoli ec. chi prenderebbe poi per fratelli un ben fatto Europeo, un Affricano, un Albino?....

Ancor più prodigiosa è la varietà, che osservasi in alcuni quadrupedi. Convengono i Naturalisti, moderni che i cani, per esempio, siano in tutte le loro diverse modificazioni una sola specie, deri-

(1) Vedasi su questo argomento l'operetta del Blumenbach de generis humani varietate nativa; e Hunter de hominum varietatibus.

vino da un solo stipite; pur non ostante, la forma, il pelame, i costumi pongono una distanza enorme tra il levriero, il barbone, il mastino: e questi con ragione riguardansi quali distinte *razze*, perchè, senza mescolamento, mantengono le loro caratteristiche apparenze; e se non possono dirsi *specie* diverse, sono assolutamente costanti, durevoli, e perpetuabili *varietà*.

Non meno ricca fu al certo di varietà la natura, nella specie pecorina. Si conoscono pecore, che in vece di lana son coperte di breve pelo (1); altre di pelo più prolisso, ma rigido tuttavia; alcune pur prive di lana, hanno le orecchie lunghissime e pendenti (2): Ve ne sono che affatto mancano di corna; altre le hanno brevi, e curve; altre dritte

(1) Ovis. aries Africana Linn.
(2) Guineensis Linn.

e girate a spirale (1); altre ne han più di due, e fino a sei, e sette in numero (2). Vi sono alcune pecore che hanno una brevissima coda (3); altre che l'han prolissa e ciondolante, quasi come cosa che loro non appartenga; (4) altre che l'han sì grassa, larga e lunga, che giunge sino a trenta e più libbre di peso. (5)

Queste non sono meno specie congeneri, o varietà della stessa specie, (6)

(1) Sono la strepsicerote di Cipro, e di Ungheria.

(2) Ovis Aries polycerata Lin. (3) Microure e μικροκερκος (4) Macroure; e μακροκερκος (5) Platiure, e πλατύκερκος In Siria oves sunt cauda lata ad cubiti mensuram. Arist. Plin. Elian. Erod. Diod., sic, Leon Affr.

(6) Linneo le pone anch'esso per mere varietà eccettochè la pecora di Guinea, e la Strepsicerote, delle quali non rettamente fa specie diverse, ma dell'istesso genere. Non così è del Muflone del quale quest'Autore fa una specie del genere delle Capre, ed ha torto, troppo maggiore essendo l'analogia che con le pecore dimostra patentemente. Vedi il Cetti.

come lo sono i Cani pocanzi mentovati, poichè dicono gli Scrittori che fra di loro accoppiandosi, sicuramente producono; e molte, producono individui assolutamente fecondi.

In tre specie diverse parve a Linneo di distinguere tutte le soprindicate diversità di forme nel genere delle pecore e furono: la pecora comune; quella di Guinea; e la Strepsicerote. Tra tutte queste non ve n'è alcuna che più si assomigli al nostro Ariete gutturato, che quella che è comune in Angola, o in Guinea col nome di Adimain (1). Ella è priva di lana non solo, ma è decorata ancora di un breve accenno di giogaja non sotto la mascella, ma nel collo (2): E di questa pure ebbe a dire l'eloquente Buffon „ che tra tutte le pecore ella

(1) Voyage de Drack.
(2) Ovis Guinaensis Linn.

„ è quella che più sembra accostarsi „ allo stato di natura „ (1). Ciò non ostante, anco in tale specie, o sono piccolissime le corna (2) o mancano intieramente, come nel nostro Ariete.

Quanto differisca per altro questo animale da quello di Polibio, e d' Aldovrandi, basti l'osservare che, non ostante il suddetto accenno di Giogaja, pur manca l'Adimain di quella *grossa escrescenza lunga un palmo*, che sotto il mento gli attribuisce Polibio; ed in quella vece ha due porri, o barbugli simili a quelli, che comunemente si vedono alle capre: Di più ha le orecchie larghe, e pendenti; la coda lunga, e

(1) L' Adimain, ou Brebis de Guinee... c' est de toutes les Brebis domestiques celle qui paroit approcher le plus de l' etat de nature. Tom. II. p. Questo Animale non è proprio solamente di Guinea, e Angola, ma si trova sotto tutti climi tropici dell' Affrica, ed Indie Orientali. (2) Cornua parva Lin.

sottile, e la forma generale assai gracile; [1] talchè in tutto differisce moltissimo dalla scultura, che intendiamo illustrare, come ben rileverà chiunque diasi la pena di far confronto tralla nostra rozza figura, e quella elegantissima dataci da Buffon [2]. Quindi è forza il pensare che se l'Ariete gutturato non è l'origе degli antichi, nè il musmone attuale, molto meno può dirsi che sia la cosa istessa dell'Affricano Adi-

(1) Desmarchais voyag T. I. p. 141. les moutons de Guinee.... sont pour l'ordinaire plus hauts sur leurs jambes; ils n'ont point de laine, mais un poil de chien assez court... les beliers ont des longs crins qui pendent quelquesfois jusqu'a t rre, & qui leur couvrent le cou depuis les epaules jusqu'aux oreilles; ils ont les oreilles pendentes, les cornes noueuses assez courtes &c. E Drack disse. il y a en Etiopie certains moutons, dont la queue pese 25. livres... & certains autres dont le queue est longue d'une brasse, & tortue comme un cep de vigne, avec l'encoleure pendante comme celle des Taureaux p. 85.

(2) T. II. Tav. 34. 35. 36.

main, il qual non può vivere in altri climi che sotto i Tropici unicamente. Resta adunque provato che il nostro Ariete non appartiene a veruna delle varietà del suo genere descritteci dai naturalisti antichi, e moderni.

§. VI. *Delle ragioni per le quali si può presumere che l' Ariete gutturato sia la varietà più prossima allo stato di natura; e perchè or non si trovino più pecore selvagge.*

Mi riman da giustificare adesso, quanto possibil sia, su quali fondamenti abbia avanzato la congettura che l'*Ariete gutturato* possa essere, più del musmone assai, vicino allo stipite selvaggio delle sopraindicate varietà nella specie pecorina.

Il principale argomento mio è l' esser egli nella sua forma il più semplice, e

il vederlo fornito di pelo, e non di lana; sapendo da un lato che di pelo, e non lana sono coperte quelle pecore, che più si accostano allo stato selvaggio, ossia naturale, nei climi temperati; e che quanto più diamo cura alla educazione di questi animali, tanto più la lor lana vien lunga e fina; e che quindi tanto più corta e grossa, ossia prossima allo stato di pelo dee ridursi per l'opposto contegno. Vedo il mio Ariete effigiato in modo da rappresentarmi pelo, ed anco ispido, e non lana; lo vedo quasi privo di coda; e sò che per la educazione, clima, e pastura, questa parte del corpo diviene assai lunga, assai grossa; vedo il mio Ariete senza corna, è vero; ma queste non sono un indispensabile attributo; non sono armi necessarie, nè atte alla difesa contro animali capaci di inseguirlo; quindi non saria maraviglia, se nello

stato selvaggio, o nel suo primo addomesticamento, talvolta gli mancassero: Lo vedo di corporatura robusta, se non inganna il disegno dell' Aldovrando; gli osservo vigorose le gambe; e quindi lo congetturo veloce, (perchè anche di lungo corpo), e resistente al corso. Nella fuga, e nella fuga soltanto possono sperar salvezza consimili animali: Le loro corna non sono da essergli utili, come armi, se non per disputarsi la pastura, e l' accoppiamento.

Non par che d' uopo sia prendersi molto fastidio per dar ragione della non ulteriore esistenza (qualor sia così) della pecora o dell' Ariete gutturato nel suo stipite originario e selvaggio, specialmente tra noi.

Non vi è animale (per chiunque ben lo contempli) che per il suo carattere meritasse meno la cura dell' Uomo, quanto più lo ha meritato poi nelle sue

sopraccennate modificazioni domestiche per la sua grandissima utilità (1), per i suoi molti prodotti.

Non vi è animale che più della pecora sia incostante, audace, inetto, stupido anco direi; men sensibile, meno grato alla protezione dell' uomo: La sua stessa dimestichezza non da altro deriva che da quella insensibilità, e demenza, che ne caratterizza ogni azione. (2)

La pecora non cambia di belato in qualunque occasione: se l' accarezzi, o

(1) Utilis est ovis lana, corio, lacte, carne, visceribus, fimo in quo quiescit: Albert.

(2) Aristotele disse: lib. IX. cap. III.

Προβάτων καὶ αἰγῶν ἤτη

Genus Ovile amens, & moribus ut dici solet stultissimis est, quippe quod omnium quadrupedum ineptissimum sit: repit in deserta sine causa: hyeme obstante ipsum saepe egreditur stabulo: occupatum à nive, nisi pastor compulerit, abire non vult, sed perit desistens, nisi mares a Pastore ducantur: ita enim reliquus grex consequitur.

percuoti; se le rapisci, o se le rendi il figlio, produce l'istesso grido di indifferenza. Ella non concepisce la più piccola amicizia per l'uomo che la nutrisce; per il cane che la difende: non riconoscenza; non gratitudine; e nella sua servile e indiscreta familiarità, ben spesso minaccia, e cozza goffamente con impotente fronte il suo stesso benefattore.

Che cosa sarà mai stato nel suo esser selvaggio un si fatto animale, poichè sappiamo che l'addomesticamento, raggentilisce e migliora colle forme ed il pelame, anco il costume? Feroci sono i gatti selvatici, fieri i cavalli, terribili i cani, ma quanto scherzevoli, accarezzanti, riconoscenti e fedeli non diventano per la umana educazione, specialmente quest'ultimi?

Debbono essere migliorati senz'altro i costumi della pecora sotto la cura dell'uomo, come migliorano quelli di

ogni altro animale, quelli dell'uomo istesso: Da i costumi che or le conosciamo, congetturare potremo quali fossero in altro stato.

Facile dovea esser per l'Uomo la conquista, e facile il soggiogare altresì una sì fatta specie di animale, utilissimo, quanto imbelle ed inetto; ed i pochi individui non sottomessi, si spensero a poco a poco, servendo per soggetto di facil caccia agli uomini oziosi, ed ai voraci animali. Ne esistevano alcuni tuttavia in stato selvaggio, in Affrica, in Frigia ec. al tempo dei Romani, come lo affermano gli Autori altrove citati; e ne esistevano nella figura del nostro Ariete, sulle Alpi ancora, quando le visitò Polibio, poichè ne parla; or più non vi esistono in tale stato; ma vedrem che si trovano poco lungi razze, le quali discostandosi dalle belle pecore spagnuole, persiane, o in-

glesi, altrettanto avvicinansi al supposto stato di natura, a quel descrittoci da Polibio, a quello rappresentato dall' Aldovrandi, e nel nostro antico frammento.

§. VII. *Della esistenza attuale di una varietà di pecore, la cui testa somiglia quella della R. Gallerìa; e ritrovamento del busto appartenente alla medesima.*

NOn scoraggito dal silenzio dei Viaggiatori Alpini, pensai a rinnuovar le ricerche, in varj punti della gran catena delle Alpi, e fui fortunato al segno, che rinvenni una razza domestica tuttavia esistente nei luoghi istessi, ove si suppose selvaggia, e identica nella forma al nostro tipo.

Tra i molti dotti ai quali indirizzai dappertutto le mie dimande sopra a

quest' argomento, ho la obbligazione al mio illustre consocio Signor D.r Giobert (dell'Accademia R. delle Scienze di Turino) per la istruttiva notizia seguente ottenutami dal Sig. de S.t Reale dalla Città d'Aosta, al quale fu trasmesso il disegno del frammento di cui si parla.

„ Io non ho giammai veduto (dice „ il Sig. di S. Real) ed ignoro che altri „ abbia veduto pecore col gozzo nelle „ nostre Alpi: ne esiste per altro una „ razza a *Champorcher* ed a *Cogne* in „ questa Provincia, detta *Pegolè*, ori- „ ginaria delle Alpi del Bergamasco, „ che molto rassomiglia al Tipo, che „ mi avete trasmesso. Ella è *molto* „ *grossa, e senza corna; molto gonfia* „ *sotto la mascella inferiore, e lungo* „ *al collo*, in guisa, che un osservatore „ superficiale potrebbe facilmente con- „ fondere questa conformazione parti-

„ colare col vero gozzo. Ma questa
„ conformazione non è una malattia:
„ Ella è principalmente dovuta alla den-
„ sità della membrana adiposa; e la sua
„ sede non è sicuramente nelle glando-
„ le... Resulta da questa conformazione
„ una *varietà* costante nella specie delle
„ pecore, che genera e si propaga; e
„ che disparisce, se si mescolano le
„ diverse razze fra loro. „ Chiude la
sua lettera questo cortese, quanto giu-
dizioso osservatore, dicendo: „ offro di
„ mandarvi una di queste pecore, se
„ la volete. „

Io adunque rinvenni, simile al nostro
antico frammento, la pecora nel suo
stato selvaggio nelle Alpi, sulla descri-
zione di Polibio da altri per tale rico-
nosciuta; la ritrovo qual *varietà* attual-
mente esistente in domestico stato, per
mezzo del sunnominato Signore; feci
osservare gli effetti del clima, educazio-

ne, e pastura negli attributi esterni di questo genere di animale, e sue specie: parmi aver ora maggior diritto di quello, che arrogossi Buffon per dir che questa, e non già il musmone, se non è lo stipite da cui le altre varietà derivano, è almeno una delle varietà costanti, la più semplice, e che molto si accosta all'esser suo primitivo. Ciò che questo Autore scrisse, parlando della pecora Adimana, e che io riportai poc' anzi, prova che se fosse giunto a sua notizia l'Ariete gutturato, da me adesso illustrato, ne averebbe fatto sicuramente l' istesso mio giudizio.

Ma se in questo ancor m'ingannassi, risulterebbe sempre dalle mie ricerche, che il rarissimo frammento conservato nella nostra Real Galleria, rappresenta un animale non capriccioso, ma quale lo descrisse Polibio; e che ebbe reale esistenza, non solo, ma che, (sebbene

alquanto in stato diverso) tutt' ora esiste vivente e deve essere aggiunto alle varietà già notate da Linneo. (1)

Supposi che il disegno dell' Aldovrando fosse copiato da una scultura esistente intiera al suo tempo in Roma, fondandomi sul valore delle di lui stesse

(1) Converrebbe rettificare primieramente i caratteri generici, che questo autore assegna a cotal genere d' Animale, perchè opposti al carattere specifico della Strepsicerote &c. le specie dovrebben essere: *Ovis Ammon*, ossia il Muflone: *Ovis Adimana*; cioè l' adimnain, o pecora di Guineà: *Ovis Aries*, o pecora comune: le varietà dell' *Adimana*, e dell' *Ammon* o non esistono, o non son note. Quelle dell' ovis aries sarebbero le seguenti: *Ovis Aries* (α); *rustica* (β); *anglica* (γ); *hispanica*, e (δ); *policerata*, quali le descrive Linneo: Sono da aggiungersi a questa specie anco le varietà sequenti: *Ovis aries* (ε); *platiura hirta* (ζ); *platiura lanigera*. (η) *Macroura hirta*; (θ) *macroura lanigera*; (ι) *macroura mutica*. (κ) *Microura hirta*; (κ) *Microura lanigera*; (λ) *Microura gutturata mutica*, alla quale rapportasi il nostro Ariete; e finalmente (μ) *Strepsiceros*, o pecora di corna dritte ungarica, o cretese.

espressioni: supposi che ad essa appartenesse la rara Testa, che si conserva nella Gallerìa Reale; congetturai che un restauratore meccanico, vedendo una testa nera sopra un torso di marmo bianco, la supponesse non sua, e la rifacesse di egual colore. Feci molte ricerche anco su questo punto, e sempre invano; ma in questo istante ho il contento di veder coronate le mie congetture dal più inaspettato e favorevol successo. Mostrai all' intelligentissimo Filosofo Sig. Thomson, quando fu a visitare questa R. Gallerìa, il frammento di cui si tratta; gli comunicai i miei pensieri, le mie supposizioni: Una sua lettera scritta quà ultimamente da Portici alla persona cui devo non poche delle notizie sparse nel mio scritto, e soprattutto le note, così si spiega. „ E'
„ stata collocata da poco in quà nel
„ Museo Pio Clementino la figura in

„ marmo bianco di un quadrupede, il
„ cui aspetto, scultura, e grandezza mi
„ colpì a segno da farmi tosto ravvi-
„ sare il busto tronco, che doveva ap-
„ partenere alla testa singolare di mar-
„ mo nero indicatami a Firenze da
„ vostro Fratello: E' questo una sorta
„ d'Ariete, colle natiche molto protu-
„ beranti, il membro genitale molto
„ grosso.... e di più sopra il piedistallo
„ è scritto *Vervex Aethiopicus*. Mi ri-
„ cordo che vostro Fratello aveva in
„ idea che la testa nera di Gallerìa, già
„ portata da Roma, dovesse essere
„ stata una volta sopra un torso bian-
„ co: così egli è divenuto profeta: il
„ corpo solamente con le gambe del
„ suddetto quadrupede è antico, men-
„ tre il collo e testa sono moderna ag-
„ giunta, e dovrebbe essere di marmo
„ nero, e non bianco. Il restauratore
„ l'ha copiata probabilmente dalla

„ figura di Ionston, e vi ha conservato
„ bene il sacco sotto al mento. Per
„ quanto può giudicare il mio occhio,
„ anco la grandezza del busto Romano
„ accorda benissimo con la testa e collo
„ di Firenze. „

Di passaggio di quà, pochi dì sono, pervenne l' abilissimo Pittor Paesista Sig. Iacopo More da Roma; gli feci sovvenire del suddetto Ariete situato nella così detta stanza del Tevere, e poi gli dissi: *noi ne aviamo la Testa antica*: e gliela feci vedere. Egli a colpo d' occhio ne convenne con pienissima sicurezza. Confesso il vero, che io provai una special compiacenza in questa piccola scoperta, che interessa nel suo genere, la storia antica non meno che la naturale; e che tra il torso bianco di Roma, e la testa nera di Firenze, costituisce una singolarissima scultura, di cui non si conosce per ora la compagna.

Rimane adunque provata l'esistenza (nell'Ariete gutturato) di una nuova varietà dell'*Ovis Aries*, non descritta dai Naturalisti; vien ritrovato in essa l'animale alpino già descritto da Polibio, e rappresentato dalla riunione della testa nera esistente nella R. Galleria, e il torso bianco ritrovato in Roma: (1) ma a qual uso servì questa scultura; quale ne fu l'oggetto?

§. VIII. *La scultura dell' Ariete Gutturato la cui testa è in Firenze, e il torso in Roma, fu probabilmente un Idolo simbolico, e non egiziano, nè greco.*

Si conoscono i motivi per i quali si dovettero scolpire arieti, e si sa l'esistenza di simili simulacri in marmo, in

(1) Ebbi l'onore di legger sin quì questo mio scritto nell' Adunanza della R. A. de' Georgofili tenuta nel Giugno scorso. v. Gazzetta Tosc. n. 24.

bronzo; e per fino dorati, o d'oro: (1) Ma non saprei ravvisare nel nostro *Ariete gutturato*, p. e. nè l'animale, che indicò il fonte nella Libia alle armate di Bacco; nè quello che Pausania vide al sepolcro di Tieste; nè quello che guidò Frisso nella Colchide; non il rivale di Tolomeo; non quello in cui trasformossi Nettunno per ingannar la Vergine Bisalte (2); non quello finalmente sotto la cui forma fuggissi in Egitto il principal fra gli Dei, per timor dei Giganti ec.

Parmi bensì che l'ariete nostro debba essere stato assunto qual Idolo sim-

(1) Ovid. metam. 6.

(2) E' noto il Voto di Mandrabulo, il quale avendo trovato un tesoro, riconoscente nella sua allegrezza promise a Giunone di offrirlene ogni anno una porzione: Il primo anno recò al tempio una pecora d'oro, il secondo una d'argento, il terzo una di rame, e finalmente niente. Il contegno di costui passò in proverbio.

bolico, di remotissima antichità; e specialmente me lo fan credere le sue pupille forate, nel cui cavo, senz'altro, era posta una gemma, o un vetro. Esiste pure nella R. Galleria una testa umana di Basalte, quà recata dalla Villa Medicea, e che, secondo quanto a me disse chi ha custodia di quel Palazzo, avea gli occhi di vetro. Plinio parla di un leone i cui occhi erano di smeraldi: Quelli di Minerva nel Tempio di Vulcano erano d' una gemma, che splendeva in color verde azzurrino: Buonarroti avea delle teste con gli occhi d'argento. Era comune una simile decorazione presso gli Etruschi, come lo è ancora pe' Cinesi, e per gl' Idolatri Orientali (1).

(1) Il famoso diamante di 779. carati, che l' Imperatrice di Russia comprò nel 1772. da un negoziante greco, dicesi che formava uno degli occhi del famoso Idolo di Brama nel Tempio di Sceringam, rubatogli da un Granatier Francese, che avea potuto ottener luogo tra i Sacerdoti. *Dutens. p.* 20.

Le statue, che si trovano in Ercolano han per la maggior parte gl'occhi incavati per ricever pupille d'altra materia. La Chimera, la Pallade, l'Idolo, il creduto Concionatore ec. lavori Etruschi, che si conservano in Galleria, son tutti con gli occhi vuoti.

Parmi che da tutto questo si desuma in schiarimento del nostro Ariete, che probabilmente fu soggetto di culto, e che sicuramente è di una antichità molto lontana.

E' celebre la religione dell'Egitto, che si estese quasi a ogni genere di creatura, il cui Tipo in più antico tempo, altro non era che un filosofico emblema, ripieno forse di senso, ed istruzione.

Le Pecore eran venerate in Egitto (1), ed eran sacre a tal segno che si aveano in aborrimento i pastori che le pascevan per utile del macello (2). In Apollonia,

(1) Plutar. Diodoro *Sic.* (2) Genes.

e a Samo fu venerato l'Agnello; e chi sà forse che il nostro Ariete non fosse adunque Idolo di un qualche Tempio della Grecia, o d'Egitto?

Se fosse vero che la razza di simili Arieti gutturati si trovasse in Etiopia, sarebbe probabilissimo che a quella montuosa Regione, o al piano Egitto appartenesse l'Idolo or dimezzato tra Firenze, e Roma. Piacque all'Ionston di scriver sotto la figura di questo Ariete: *Vervex Aethiopicus*; e la figura che esso fece delineare, copiata dall'Aldovrando [1], servì al restauro del muti-

(1) E' vero che nella Figura di Ionston si vedono alcune piccole diversità con quella dell'Aldovrando: ma se egli non la copiò da questo Autore, ella fu ricavata indubitabilmente in Roma dallo stesso tipo, come lo testifica la eguaglianza della mossa. L'alterazione più significante che vi si ravvisi è nella costruzione dell'orecchia, che è fatta a modo di crogiuolo o imbuto rovesciato. E chiaro peraltro che questa forma resulta a qualunque orecchia di pecora alla quale sia rotta l'estremità superiore, come

lato torso Romano, come lo mostra la sua stessa autorità citata sul piedistallo.

Ma donde trasse Ionstono questa sua avanzata notizia? Egli non altro fu che un' abbrevietor di Gesnero e Aldovrando; Ed in tutto il suo libro dei quadrupedi non lo dice. Anzi, non ostante che egli, quasi letteralmente, ricopj la descrizione che l' Aldovrandi fece del suo Ariete gutturato, e ne annunzi la figura tra gli Arieti medesimi; tace ivi il luogo onde venne; ed oblia la figura, che non altrimenti pone nelle tavole

come p. e. alla linea num. 5. fig. 4. Infatti, se si osserva la fig. 3. si vedrà che l' orecchia è ridotta nella nostra testa a tal figura. Adunque; è probabile che quando fu copiata la figura per l' Aldovrando, il marmo avesse le orecchie intiere; e che fossero state rotte di poi quando copiarono quella che servì ad Jonston, il quale ne ha un poco troppo esagerata in quello stato la lunghezza: Il restauratore, fidandosi della figura di Ionston, ha dato la forma di orecchie mozze alla moderna testa, assumendole per intiere.

XXII. e XXIII. degli Arieti, ma nella tavola LVIII. sotto la *Simivolpe*, e il *Lupo scitico*, due quasi favolosi animali. Vedendo egli forse dalla figura dell' Aldovrandi o dalla propria, che l'animale apparisce vestito più di pel che di lana; fondandosi sulla semplice indicazione di Diodoro Siculo (1), Eliano (2) e Strabone (3), i quali scrissero che in Etiopia le pecore hanno il pelo quasi come il cammello, il cane, o la capra; non esitò a chiamar *Vervex Aethiopicus* questo quadrupede. (4)

Se per altro esistesse la razza gutturata in Etiopia, o vi avesse esistito, penso che ne avremmo più special descri-

e

(1) Diod. Sicul. Bibliot. l. 4.

(2) Aelian H. A. l. 11. c. 10.

(3) Strab. lib. 17. των προβατων αἰγοτριχουντων p. 882.

(4) Drack Voyage p. 85. Ludolf St. d' Etiopia l. 1. cap. 10. Vaillant viaggio nell' interno dell' Affrica per il capo di buona speranza. T. 2. pag. 81. Ediz. 8. Parigi 1790. Dapper description de l' Affrique p. 456. e p. 16.

zione dal sommo Naturalista e precettor d' Alessandro, che pur parla delle pecore etiopiche; e non so come sarebbe sfuggita alla sagacia di Polibio, quando fu in Affrica; nè comprendo come Strabone, che riferisce la struttura dell' animale alpino di Polibio; che descrive le pecore di Meroe nell' alto Egitto (L. 17. p. 821.) e poi quelle specialmente di Etiopia, non solo non rilevi l' identità del carattere di queste, ma le riguardi come distinte razze; penso pure che dovremmo averne la descrizione da Leone Affricano; e poi ancora dal Vaillant; che l' avremmo dal Dracke, e da Ludolf, e da Dapper, i quali Autori ci descrivono la specie Etiopica non gutturata, ma *platiura*, o dalla *larga coda* (1). Parmi di più che

(1) Credo che possa aver contribuito ad illudere Ionston quanto si legge nel libro, che ha per titolo Ludovicii Patritii Romani novum Itinerarium Ethiopiae, Aegypty, utriusque Arabiae, Persidis, ac In-

dovremmo vederne qualche individuo

Indiae intra & extra Gangem „ fatto in Milano nel 1511. Questo Autore ove parla di Zeila Urbe Aethiopiae dice... sunt & illic verveces nonnulli q. ponderosissimas trahunt caudas; utpote pondo sexdecim librar: his caput ac collum sunt nigricantia: Caetera sunt albi. Sunt item verveces prorsus albicantes quor cauda cubitalis è longitudinis: mod elaboratae vitis: palearia instar tauri a mento pendent: humum prope verrentia: Ionston lesse questo ragguaglio in Gesnero, che lo copiò dal Varton, ed il Varton dal suddetto, nelle seguenti parole (de Ove p. 805.) circa Zeilam urbem Ethiopiae verveces nonnulli ponderosissimas trahunt caudas utpote pondo sedecim librarum; his caput ac collum nigricant cetera albi sunt.(Combinerebbero i colori; ma manca del gozzo, ed è una delle razze a larga coda, platiure, e la nostra è con piccola coda, o microura) sunt item (prosiegue) verveces prorsus albicantes, quorum cauda cubitalis est longitudinis, modo elaboratae vitis: palearia ut bubus a mento pendent, quae humum prope verrunt. In questa razza parrebbe che combinasse il gozzo; ma la lunga ed attortigliata coda non combina. E' questa *l' Adimain* descritto da Leone affricano, dal Dapper, da Smith ec. del quale aviamo parlato, ed è delineato da Buffon Tom. II. Tav. 36. 34. che ognuno può confrontare per chiarirsi che non ha cheffar niente con il nostro animale.

effigiato su i monumenti, nei quali sono scolpite pecore; ma esse sono di tutt' altra figura.

Concludo adunque, che il simulacro del nostro Ariete gutturato non fu un Idolo dell' Egitto; e che fantasticamente fu chiamato Etiopico da Ionston.

§. IX. *La statua del nostro Ariete Gutturato doveva essere il Simbolo del Sole.*

L' Ariete, o la Pecora fu sacra a Apollo: E per che? non mi rammento che Antiquario alcuno siasi dato il pensiero di far questa ricerca. Parrà forse puerile ciò ch' io sono per dire, ma non già irragionevole; e d' altronde coadiuva allo scopo mio.

Furono soggetto universalmente di culto per la più antica Idolatria i due gran Luminari Sole, e Luna, e più spe-

cialmente il primo, che dai Caldei, dai Fenicj, fu detto Baal, Beel e Belo. Niun' animale nell' universo ne pronunzia meglio il nome, e più ripetutamente, quasi con voce umana, di quello che si faccia il bestiame pecorino. Nella più antica lingua, al certo, quelle cose che furono capaci di dare un suono, furono onomatopeiamente denominate, con una voce analoga al loro suono naturale medesimo. Avvenne adunque che Bee, o Beel, e quindi con un istesso nome si trovò chiamato il distributor della luce nel nostro sistema, e quell'animale, che par che incessantemente il saluti, dal primo spuntar dell' Alba, sino a tutto il corso di sua dimora sul respettivo emisfero (1). Qual cagione più naturale per condurre il volgo ignorante,

(1) Ciò non è un mio puro giuoco di fantasia. poichè leggesi espressamente in Varrone, che *Beela* furono chiamate le Pecore dagli Antichi in Italia;

e superstizioso, a venerare alla fine un animale, già d'altronde tanto pregevole, che vivendo, e morendo, tutto sembra fatto per l'uomo?

Egli fu già sacro a Belo, e venerato per tale in Apollonia sul seno Ionico; non è adunque nuda supposizione il mio asserto: Un passo solo vi rimaneva per identificarlo, o farlo simbolo dello stesso Dio. Tralle moltiplici varietà di forma, che si ravvisano negli animali di questa specie, niuna poteva esser più approposito a tale effetto che l'Ariete gutturato, di cui parliamo.

La stessa versatilità dell'Ariete comune; il belato, e la sua estrema salacia; la utilità infinita che da lui ricavasi, già lo facean per se medesimo simbolicamente espressivo di quel mobile principio generatore, anima dell'universo, *il calor solare*, che a tutto par che dia vita, e che tutto disponga a germoglia-

re, a produrre, a propagarsi. Il carattere distintivo di Priapo; uno di quei del Dio Pan, ossia del *Dio tutto*, che la malizia umana prese poi in turpe significato, non aveva altro oggetto che rappresentare la Natura, quella forza generatrice, che spinge ogni animale, con maraviglioso mistero alla successiva propagazione: Questo carattere si vede magnificato nel nostro Ariete (vedi la T. n.° 6) per viepiù indiziare il gran *Principio*, che fu destinato a rappresentare alla venerazione degli uomini, e richiamar con un emblema sensibile, le meditazioni del Filosofo, e la riverenza del Popolo, alla grandezza del sublime Architetto. Uno spirito raffinato avrebbe trovato obiezione nelle armi di cui è decorata comunemente la fronte dell' Ariete volgare, per determinarsi a farne il segno indicativo di un Dio benefico, quanto pacifico; l'aver rinvenuto

una varietà d'Arieti, senza corna, dovea essere una speciosa scoperta per la scelta di quel mistico emblema (1). Un'arma offensiva sarebbe stata una macchia alla perfezione di un Dio. La Giogaia, segno di maturità, e decorazione, che rende l'aspetto dell'Ariete tanto più venerabile, quanto che, (tranne ciò che l'occhio vi ravvisa di maestoso) lo spirito vi rileva, direi quasi un simbolo pacifico di forza, perchè approssima nell'apparenza l'Ariete al Toro, era una circostanza essenziale per il nostro Tipo.

Ma quello che a senso mio, oltre i caratteri esterni di una benefica, ed energica forza generatrice (facoltà propria al sole) non lascia dubbio sulla identità emblematica del nostro Ariete col figlio di Latona, si è appunto la

(1) Columella osserva che gli arieti privi di corna sono più placidi, e non sono sì propensi alla rissa.

mistica unione dei due colori, bianco, e nero, nella stessa figura (1). L'Ariete che vedesi su qualche geroglifico monumento Egiziano, accenna quelle due tinte; ma non è gutturato, nettampoco ecaudato, o scodato come quello di cui si parla.

La presenza e assenza del Sole sopra un dato emisfero, o vi lascia le tenebre, o vi porta la luce (2). Il Bue sacro ad Osiri dovea forse perciò esser nero, e bianco: la mistica unione di due Uccelli dedicati ad Apollo, il Corvo, e

(1) Non è rara in natura una simile varietà accidentale di colore: degli arieti di Zeila disse l'Autore altrove citato... his caput ac collum nigricant, cetera albi sunt... L'Aldovrandi alla pag. 401. dà una figura, la di cui testa e zampe sono indicate nerissime: ma senza ciò; non è molto raro il vederne anco nelle nostre mandre.

(2) Solis Symbolum est coloris nigredo. Porphyr. de Abstinen. Carn. Euseb. praepar. evangel. l. 3. c. 3.

il Cigno, l'un bianco, e l'altro nerissimo, ebbe l'istesso scopo.

Quanto non è adunque più filosofico, e più vero questo simulacro di Belo, che non quello Egiziano, destinato a rappresentare la stessa Divinità sotto il nome di Api, o di Serapi?

§. X. *L'Ariete gutturato fu probabilmente un Idolo Toscano.*

SE si rinvengono contrassegni di venerazione per il Dio Generatore in quasi tutto l'Universo (1): Se del culto d'Iside si trovano vestigia dall'Egitto sino alla Svezia (2); di quello del sole sotto l'identico nome di *Beel*, *o Belo*, rimane memoria dalla Fenicia fino all'oceanica Irlanda (3),

(1) King. (2) Lo dice Tacito.

(3) Cesare dice inoltre che tale era il culto dei Popoli Settentrionali, i quali adoravano il fuoco, ed i

Tralle popolazioni più anticamente culte, niuno contrasterà che non deva aver luogo la Toscana. Ella, pria che la Grecia, pria che il rimanente d'Italia escisse dalla primitiva rozzezza, avea arti, avea lusso, avea culto. O che da questa regione le prime idee di istruire per simboli, e di frenare con la venerazione di sensibili immagini le idiote, quanto inquiete menti della moltitudine ignorante, si diffondesse a sinistra e a destra; o che dall'Egitto, Caldea, Fenicia dilatandosi tal principio, ivi si radicasse; non è or mio pensiere di dimostrare. Dirò soltanto, che il simulacro del Sole sotto forma d'Ariete non poteva essere dell'Egitto, che ne avea un'altro: Osserverò che tale non fu il gusto dei Greci, i quali, anzi, si opi-

ed i due luminarj. Le prove del culto solare in Irlanda sono ovvie presso gli scrittori di quella Nazione; e il nome di Belo vi sussiste tutt'ora.

na che dessero forma umana, ai bruti simboleggianti dell' Egitto, dai quali trassero gran parte della loro antica Mitologia [1].

I Toscani ebbero già Idoli sotto forma e d' Uomini, e di Quadrupedi: ne sia testimonianza l' antica Lupa supposta nutrice dei fondatori di Roma; ed il singolare fantastico mostro, che sotto il nome di chimera conservasi nella R. Gallerìa. L' Arìete Gutturato vivente fu osservato da Polibio agli antichi limiti del lor paese [2]; sussiste poco discosto vivente tuttavia; una volta eraegli forse anco su i nostri stessi apennini? Colpiti gli Auguri Toscani dell'accoz-

(1) Vedi il mio libretto intitolato, Della Farfalla simbolo; Egiziano stampato dal Pagani, anno 1783.

(2) Faran forse soggetto d' altro breve ragionamento le molte notizie che ho raccolte sugli antichi abitatori d' Italia, e sulla estensione del dominio di quel popolo del quale a noi resta il nome.

zamento di tanti caratteri adattati al simboleggiamento di uno dei più attivi principj, di un' Astro dei più influenti sulla nostra Terra; ne adottarono probabilmente l' immagine, e l'eseguirono in marmi di adattati colori (1). Questa

(1) Il marmo nero di cui è fatta la testa fu giudicato alla comparazione dai Periti, marmo nero venato di Carrara: anco l'analisi chimica comparativamente istituitane, sopra una tenue scaglia, ha mostrato l' istesso. L' uno e l' altro marmo esposto al fuoco sotto la coppella si cambiò in calce bianca; l'uno, e l'altro si sciolse per egual quantità nell' acqua forte con effervescenza; l' uno e l' altro lasciò una materia nera indisciolta, la quale asciugata, ed esposta al fuoco arse come un vero carbone, nè altro rimase che pochissima cenere calcaria. Questa circostanza sembra rimarchevole alquanto; poichè, parlando col chimico Neologismo, dovrassi dire che il radicale, o base acidificabile del carbone, detta *Carbo* (come mi parve doverla dire nel mio libro *sulla fermentazione vinosa*; o *carbonio*, come la nomina l'ottimo Chimico Dandolo nella sua Edizione Lavoisierana) si trova in quel marmo per lo meno in due stati: L'uno in combinazione lassa colle molecole calcarie, stante l'aggiunto di una porzione

di

Scultura fu trovata in Roma, è vero: Ma, e che in Roma non trovansi gli Obelischi staccati dalla Tebaide? Tutto si appropriarono quelli impetuosi Conqistatori; e la gelosìa che ispira la rivalità, il vicinato, fece loro cercar di estinguere, e di annichilare ogni memoria del nome Etrusco. Questa sventurata Nazione fu una delle più illustri vittime immolata alla ambizione Romana, ed ebbe nella sua ruina il guiderdone della civilizzazione, leggi, arti, religione, e costumi, portati a un popolo rozzo, barbaro, e sconoscente. Molti Antiquarj sistematici si scuoteranno al pensiero ch' io getto: Eglino erano una volta determinati a non chia-

di *calorico*, o calor latente; l' altro in combinazione strettissima con la terra calcaria, e non suscettibile di stato aeriforme, senza l' intermedio di fortissimo calore. Parmi che niun altro prima di me abbia fatto simile osservazione.

mare opera Etrusca, se non quella in cui una rustica aridità e durezza faceva vedere un' Arte nella sua infanzia, e lasciava trasparire nelle opere di scultura, l'inflessibilità del marmo, o bronzo di cui erano fatte. Ma i numerosi lavori ormai dissotterrati, che mostrano perfezione, eleganza, morbidezza, e rotondità nei contorni Etruschi, ridussero i caratteri per cui distinguere l'opere di questo popolo da quelle di posteriori Artefici, ad una speciale disposizione nel pelo dei quadrupedi, e nelle capigliature umane, cioè volevansi dire etrusche quelle opere nelle quali a gradi, a salti, sono disposti i capelli, o il pelo, come ravvisasi, p. e. nella nostra chimera: Questo carattere è peraltro così puerile, e ridicolo, per chiunque gusti la beltà del disegno, che risalta nelle più bell'opere etrusche, che non si vorrà far seriamente valere, co-

me un' ostacolo al mio asserto, se non si ravvisa nel nostro Ariete gutturato.

Tutte le Nazioni ebbero tante maniere, a seconda dei tempi, quante ebbero scuole, ed Artefici. Convengo che ravvisar si possa un carattere nazionale nelle pitture, e sculture; ma non consisterà giammai questo nella disposizione del pelo, se non sia per una moda speciale: gli uomini ebbero mode; ma i leoni, le lupe, le pantere non già: E l'imperizia di un artefice, non costituisce l'antichità del lavoro, nè il carattere nazionale. Gli Scrittori Etruschi furono annientati non meno che i Cartaginesi, dalla gelosia dei Romani. Ma della Grecia, assai più divisa, perchè costituita da parecchie popolazioni diverse, rimasero molti più classici che non di Roma istessa. Niun Greco parla dell' Ariete gutturato nè come Idolo, nè come simbolo, nè come esistente indigeno alla

Grecia. L'ignoranza in cui siamo per rapporto agli Etruschi, nostri antenati non prova niente in loro disavvantaggio; mentrechè l'esistenza attuale di tal quadrupede vivente, più vicino alla Toscana moderna, che non alla Grecia, ed al Lazio, sembrami dar qualche peso alla mia opinione; il marmo carrarese nel quale e scolpita la Testa nera del nostro supposto Idolo Toscano parmi una nuova prova del mio asserto. I Greci non venivano in Toscana a provvedere tal materia: I Romani non prima dell' anno 662. di Roma usarono marmi forestieri, come lo dimostra il rimprovero, che Crasso ebbe a soffrir da Bruto, in quel tempo, per tal cagione.

So che si vedono molte opere di marmo nero in Roma, e specialmente un Apollo nel Palazzo Farnese; la statua del Dio Aventino, e i due Centauri del Furietti nel Campidoglio; un Satiro nella

Villa Albani; ed inoltre un Giove, un' Esculapio, e molte supposte imitazioni di maniera Egiziana, che si vogliono di un' epoca anteriore al Regno di Adriano, e si scavarono nella sua Villa. Ma tra questi marmi neri non ho dati, nè saggi per discernere la qualità; sò solamente che i sunnominati Centauri sono di un marmo più duro del consueto; sò che il marmo Luculleo dovea mostrar punti splendenti nella sua rottura, il che non è nel nostro Ariete, la cui pasta offre un' aspetto torbido, e polveroso, come il marmo nero attuale di Carrara, al qual si mostra identico in ogni esame. Mi vedo adunque nella necessità di pronunziare che il nostro Ariete sia d' opra, come di materia Etrusca.

Se con tuttociò non son ritrovate bastanti le mie ragioni per provar che il simulacro dell' Ariete gutturato appartenga all' Etruria, spero che ai Dotti

non sia per parer destituta affatto di fondamento la mia spiegazione, coincidendo maravigliosamente l' indole dell' Animale, la materia, il colore, gli attributi, e la forma, alla rappresentazione simbolica del maggiore Luminare, venerato una volta da tutte le Nazioni: Ma qualor mi ingannassi in ogni punto, mi lusingo che si applaudirà almeno al ritrovamento di una Scultura antica rarissima esistente separata in due diversi Musei; ritrovamento non fortuito, ma dovuto alle mie congetture, alle mie incessanti ricerche. Vedo che ciò saria ben poco; ma pur prendo conforto, rammentando a me stesso, ai leggitori miei, agli illustri Accademici, ai quali osai indirizzare il mio tenue lavoro; che..

Nec quae de parva pauper Diis libat acerra
Thura minus, grandi quam data lance, valent.

FINE.

CATALOGO DEGLI SCRITTI

PUBBLICATI DALL' AUTORE

DEl Bombice e del Bisso degli Antichi, con un appendice de Bombici moderni, ed una digressione su i popoli serj; Perugia appresso Costantini 1782. *in* 8.°

Della Farfalla Simbolo Egiziano; Firenze appresso Pagani 1783. *in* 4.°

L' Agricoltore; Volumi 3. *in Assisi appresso Sgariglia, ed in Perugia appresso Baduel* 784. *in* 4.°

Della Educazione del Filugello, e della Coltivazione del Gelso; Perugia appresso Costantini 1784. *in* 16.°

Sulle stime de' Terreni; Dissertazione premiata dalla R. Accademia Economica di Firenze, appresso Cambiagi 1785 *in* 8.°

Istruzioni Elementari d' Agricoltura; Perugia appresso Baduel 1786 *in* 8.° *Ristampate in Venezia dal Graziosi, ma senza le correzioni indicate nell' errata dall' Autore* 1787. *Terza ristampa in Torino appresso Francesco Prato* 1791. *con ottime annotazioni.*

Dell' Arte di fare il Vino, premiata dalla R Accademia Economica di Firenze, appresso Tofani 1787. *in* 8.° *ristampata con delle considerabili aggiunte dal Grazioli* 1790. *Altra ristampa in Lipsia con note, (Adamo Fabbroni Kunst ec.) tradotta in Tedesco da Hahnemann* 1790 *in* 8.°

Arte di fare il Vino per la Lombardia Austriaca, e metodi pratici per fare i migliori Vini Toscani; appresso Tofani 1790.

Della Coltivazione pratica del Tabacco appresso Pagani in 4.°

Della Gemma Ossidiana e del marmo Ossidiano, frammento inserito nella celebre raccolta Bermaniana appresso Tofani 1789. *Firenze.*